

# Il Documento

**A** tutte le partecipanti e i partecipanti a questa Conferenza - e alle decine di Conferenze che l'hanno preceduta in sede locale - va il mio ringraziamento per il lavoro svolto e per l'ampiezza della discussione effettuata.

Grazie a tutti voi, in questi tre giorni i Democratici di Sinistra hanno mostrato all'intero paese la natura del nostro partito. Le radici nel mondo del lavoro. La passione per la politica, intesa nel suo unico vero senso: quello di pensare, progettare, contribuire al futuro della società in cui viviamo. La profonda passione riformista.

La capacità - che sta dentro il nostro Dna - di collegare valori e pragmatismo. I nostri ideali e la voglia di azione quotidiana. Con concretezza, ma anche con l'impegno costante di proporsi obiettivi di lungo periodo. A tutti i livelli in cui ci troviamo, dal governo nazionale fino alle unità territoriali, le aree tematiche, le organizzazioni nei posti di lavoro.

È un'idea di politica che, mi rendo conto, non corrisponde perfettamente allo spirito del tempo che domina, in questa fase, nella politica italiana. Sento, infatti, un pericoloso ritorno di logiche, atteggiamenti, culture politiche che provengono dal passato. C'è una ragione perché questo avviene. È lo stagliarsi, all'orizzonte, di una competizione elettorale di tipo totalmente proporzionale. Con il che riemergono tutte le malattie: la rissosità, l'ansia della visibilità, la voglia di dividersi, di frammentarsi. Di esaltare ciò che separa.

Non è questo che sta avvenendo in questi giorni? Di questa logica è sintomo l'espressione, usata da Massimo Cacciari, «contarsi per contare». Proporzionale o no, io resto legato ad un'altra visione che, se si vuole, si può riassumere in un'altra espressione: «unirsi per contare». È questa cultura che, in questi anni, ci ha fatto grandi. È grazie a questa visione che siamo stati il primo grande Paese europeo a cambiare governo. Abbiamo cominciato noi. Dall'Italia ha preso le mosse il ciclo che ha portato alla vittoria di Blair, Jospin, Schröder. Anche per questo io sento molto forte il dovere, in questo cattivo disordine, di tenere la barra dritta, di seguire una rotta definita. «Una grande sinistra in un grande Ulivo». Mi è capitato di dirlo a Firenze, un anno fa. L'ho ripetuto quando sono stato eletto segretario del Partito. Ho detto che ci vorrà tempo, per questo obiettivo. Ma ciò che mi conforta è che questa affermazione è più che un'espressione di volontà. È quasi un'obiettivo constatazione. Infatti, quando si parla di una grande sinistra in un grande Ulivo, si deve sapere che non c'è l'una senza l'altro.

Per questo non voglio nascondere una certa preoccupazione per la discussione in corso. Sono sincero. Quando ho visto in TV la trasmissione con Cacciari, Prodi, Bianco, quando ho visto che erano in conflitto con il segretario del Ppi e con i nostri compagni, ho provato una grande amarezza. Ho avuto la sensazione di qualcosa che rischiava di finire, non di qualcosa che cominciava. Mi hanno confermato in questa impressione le polemiche dei giorni seguenti: Di Pietro che dice ai Popolari che ce l'hanno con lui a causa di «Mani pulite», i Popolari che rispondono definendo un «demagogo e pasticciatore» un collega di alleanza politica, Cacciari che dice a Prodi che sarà lui a salire sul treno dei sindacati e non viceversa.

Ho visto qualcuno che si rallegra di tutto questo, con il sollievo di un problema risolto. Chi la pensa così sbaglia. Nasce un nuovo partito. Nulla di male, certo. Ma quello che è chiaro è che non si tratta del partito dell'Ulivo, ma di un partito nell'Ulivo. A proposito dell'Ulivo, devo confessare che guardo con sollievo alla discussione sul luogo, la data di nascita, la paternità dell'Ulivo. Vuol dire che c'è, da parte di tutti noi, affetto per la creatura, non è poco.

Ma allora vorrei dire una cosa, in chiaro. L'ultimo regalo che possiamo fare alla destra, l'ennesimo calcio che possiamo dare alla passione politica dei militanti riformisti italiani è costruire un paradosso, lo, comunque, non parteciperò a questa prova di autolesionismo. Risponderò duramente ad ogni attacco nei nostri confronti da parte di chi dovesse dimenticare questi anni di generosa e disinteressata collaborazione degli Democratici di Sinistra nel governo nazionale e nelle città. E poi, al tempo stesso, voglio dire che per me, facciamo o no la lista, Prodi, Cacciari, Rutelli, Bianco, non diventano improvvisamente degli avversari politici da distruggere. Come non lo saranno Marini, Manconi o Boselli o Cossutta. I nostri avversari sono dall'altra parte.

È così che noi Democratici di Sinistra potremo crescere. L'ho detto in questi giorni. Oggi la principale garanzia dello sviluppo dell'Ulivo è sulle spalle di que-



## «È il momento del lavoro»

Le conclusioni di Walter Veltroni alla conferenza nazionale dei Ds sul lavoro

sta sinistra, aperta, riformista, moderna. Di questa sinistra che appartiene alla grande famiglia europea del socialismo. Di questa sinistra che, in campagna elettorale, si troverà fianco a fianco con Lionel Jospin, Tony Blair, Gerard Schröder. Chi può dire e fare altrettanto? Ho letto che la destra italiana ha deciso di schierare, per la prima elezione del Parlamento dell'Europa dell'Euro, Iva Zanichchi, Paolo Rossi, Franco Baresi. E, con tutto il rispetto, non è la stessa cosa.

Voglio essere chiaro: questa sinistra vincerà la prova alla quale è chiamata in condizioni del tutto nuove, solo se sarà evidente il suo profilo di grande forza

remmo trovati, se avessimo fatto una scelta diversa, in una duplice e pericolosa condizione. Avremmo perso e avremmo improvvisamente e inopinatamente schierato il nostro partito contro il rafforzamento del maggioritario, che è una delle componenti della nostra cultura politica. C'è un secondo aspetto, tutto politico. Cosa sarebbe successo se, con la nostra aggiunta, tutti i partiti di governo avessero scelto il no al referendum e fossero stati sconfitti? Cosa ne sarebbe stato allora del governo?

La transizione italiana dura da troppi anni e deve concludersi. Io spero e lavoro perché il nostro paese abbia finalmente un vero sistema bipolare, una vera democrazia dell'alternanza. Un sistema in cui il voto dei cittadini sceglie il governo sulla base di programmi e schieramenti coesi. Così non è stato con questa legge elettorale. Non è stato così nel '94, con la finta alleanza della destra con la Lega. Non è stato così, diciamo la verità, neanche nel '96 con la desistenza di Rifondazione. Bisogna allora completare la transizione. Dopo il fallimento di tre commissioni Bicamerali, il referendum è divenuto il principale strumento per ottenere, almeno, un mutamento della legge elettorale. Per questo sosteniamo il Sì. Ma con la nostra posizione, che è un Sì, per sì per un sistema che dia stabilità.

Il sistema che indichiamo è chiaro: è quello francese. Uninomiale, maggioritario con il doppio turno con ballottaggio a due. Io spero che intorno alla nostra proposta si possa raccogliere uno schieramento ampio, in primo luogo all'interno della maggioranza. Vorrei infatti che tutti ragionassimo sul fatto che l'alternativa non è più fra il doppio turno e la legge Mattarella. L'alternativa, ora, è fra una soluzione di tipo francese - che ha consentito bipolarismo, pluralismo politico e stabilità - o un turno unico secco senza alcuna quota proporzionale. Questa è ora la scelta. Io vorrei perciò rivolgere un appello alle forze di maggioranza ad incontrarsi su quel modello di doppio turno che la Francia ha sperimentato nel tempo. L'ipotesi Amato ha fatto un passo avanti nella giusta direzione. Ma è una proposta che, dopo la sentenza della Corte, non appare in grado di corrispondere al contenuto del referendum. Bisogna avere il coraggio di andare avanti. Questo è l'invito che mi sento sinceramente di rivolgere ai partner della maggioranza. E, comunque, il sistema elet-

torale nazionale non basta. Ci vuole la norma per l'elezione diretta dei presidenti delle Regioni, principale istituto - insieme alla norma anti-ribaltono - contro i capovolgimenti di maggioranza. Ci vuole il federalismo, il vero scomparso della discussione in corso.

Ho parlato dell'innovazione. Ma tra le caratteristiche forti del nostro partito c'è anche lo sforzo per garantire stabilità al paese. Voglio ribadire: questo governo, che è in continuità con il precedente, deve durare fino alla fine della legislatura. Esso è l'espressione di una maggioranza di centro-sinistra che, se si stabilizzerà, potrà divenire una opportunità in più per il bipolarismo italiano. Altre maggioranze non ce ne sono. I nostri sforzi di garantire la stabilità saranno sicuramente ripagati dall'intensità dell'azione riformatrice del governo D'Alma e dai risultati della sua politica. Alcuni di essi, come il patto sociale, sono già arrivati.

Il cambiamento è la nostra terza caratteristica. Noi siamo forza di cambiamento. Cambiamento radicale. Questa è la ragion d'essere della sinistra e dell'Ulivo.

Io, in questo senso, sono poco appassionato a discussioni nominalistiche. So che l'Ulivo, è perfino noioso ripeterlo, non è un partito e non è solo una somma di partiti. So che esso è riuscito a rappresentare una speranza per milioni di italiani, appartenenti o no ai partiti politici. E quando sento certe discussioni ripenso alla campagna elettorale del '96, alla gioia di trovarsi finalmente uniti, all'entusiasmo della vittoria, penso che tutti dobbiamo essere all'altezza di quella idea politica e di quel sentimento.

Per quanto mi riguarda, so una cosa, alla quale ispireremo la nostra azione. E ci auguriamo che tutti facciano altrettanto. La legittima competizione nel centro-sinistra per conquistare qualche punto in più non distruggerà la strategia politica che ha portato per la prima volta al governo in Italia la sinistra riformista, sconfiggendo la destra di Berlusconi.

Noi lavoreremo per fare più forte la sinistra. Se lo sarà, la sinistra potrà affermare in Europa grandi politiche sociali e di sviluppo. E potrà, in Italia, garantire lo sviluppo dell'Ulivo e del riformismo italiano. Con una sinistra debole, tutta la prospettiva sarebbe più difficile. È bene che tutti lo sappiano, anche chi in questo momento progetta nuove formazioni politiche.

Ma qual è oggi il nostro vero problema?

Davvero decidere dove spostare quotidianamente l'accento fra sinistra, Ulivo, centro-sinistra? La verità è che nessuno di questi tre soggetti è, sulla carta, maggioranza del paese. È questo è ancora più preoccupante perché questo dato si deve registrare dopo quasi tre anni di buoni, anzi ottimi, governi. Ecco perché più che al gioco politico il mio sguardo è rivolto alla conquista del consenso sociale, è rivolto a una concezione di politica capace di parlare ai problemi, alle ansie, alle rabbie, ai desideri delle donne e degli uomini in carne ed ossa.

Talvolta noi diamo l'impressione di pensare che le persone orientino le loro scelte politiche in relazione ai ghirigori barocchi

◆ **Lo sviluppo economico non può che andare di pari passo con la tutela dei diritti**



di un gioco politico sempre più incomprensibile. Un gioco in cui sono tornate a contare paroline e virgolette. I cittadini, prima di sentirsi appartenenti ad una corrente del Ccd, sono insegnanti frustrati o disoccupati cronici, anziani impauriti dalla violenza o giovani insicuri del futuro. Per questo siamo qui, per parlare della società italiana. Il mondo del lavoro è per noi qualcosa di più di un semplice oggetto di analisi e di proposta politica. È la base del nostro radicamento sociale. È elemento fondante dell'identità politica della sinistra democratica e riformista.

Consideriamo il lavoro elemento essenziale dei processi sociali. Non abbiamo del lavoro una visione puramente economica. Per ogni individuo, il lavoro è il luogo principale dell'integrazione sociale. Nella nostra etica, un individuo senza lavoro è qualcosa di molto diverso da una merce venduta. È una perdita per tutti. È una sconfitta sociale, non una colpa individuale. Facciamo i conti, come tutti in Italia e nel mondo, con una fase di profonda trasformazione nel mondo del lavoro. Analizziamo con attenzione questi fenomeni. Ne deduciamo importanti segnali e lezioni, come abbiamo fatto in questi tre giorni.

Vediamo crescere a dismisura, contemporaneamente, le opportunità e le disuguaglianze. Il capitale umano - in sostanza: l'istruzione, l'abilità e la capacità di apprendimento delle lavoratrici e dei lavoratori - è diventato la chiave di volta dei processi di sviluppo in molti settori di attività in molti paesi e regioni. In questi casi, e non sono pochi, cresce la soddisfazione sul lavoro, e non solo quella monetaria.

In altre situazioni, in altre regioni, in altri paesi - che spesso, purtroppo, non sono tanto lontani da noi come molti pensano - il lavoro è ancora sfruttamento, la sua dignità non è riconosciuta. Mi ha molto colpito leggere sui giornali la storia di un bambino italiano acquistato da una squadra di calcio per poco più di cento milioni. Mi ha fatto pensare al contrasto con il terribile dato che ci ricordano le organizzazioni internazionali: 250 milioni di minori nel mondo lavorano senza garanzie, con orari e ritmi da adulti. Lavorano, come Iqbal, sfruttati e oppressi. Lavorano invece di giocare e studiare - come accade alla maggior parte dei nostri figli, grazie alle conquiste storiche del sindacato e della sinistra in Europa. In larghe parti del mondo - e anche in segmenti non piccoli dell'economia italiana - le tutele sindacali e la sicurezza del lavoro sono ancora da conquistare o, se conquistate, da salvaguardare con una battaglia quotidiana.

Una battaglia che è la nostra battaglia. È vergognoso che in un paese che si ritiene civile come l'Italia permanga così elevata e non accenni a diminuire nel tempo la piaga degli infortuni sul lavoro. È vergognoso e inquietante che ogni anno in Italia si debbano piangere 1.200 incidenti mortali sul lavoro. È vergognoso che nel settore edile le modalità di assegnazione degli appalti pubblici - solo recentemente modificate con la nuova legge Merloni - non tengano conto della qualità dei servizi e della sicurezza dei lavoratori.

Non è così che si sostiene lo sviluppo economico. Nessuno ci convincerà mai che abbassare i diritti e la tutela del lavoro al di sotto di certe soglie sia conveniente per fare aumentare l'occupazione. La storia del passato e l'analisi del presente ci insegnano l'esatto contrario. Lo sviluppo economico va di pari passo con i diritti, con il miglioramento delle condizioni di salute e di istruzione, con l'estensione delle opportunità degli individui, con il consolidamento delle istituzioni democratiche. Nessuno si illuda che esista qualsiasi divergenza di vedute nel nostro partito su questo terreno. Il nostro partito è impegnato in prima persona ed esprime un totale sostegno alle organizzazioni sindacali per il ripristino della legalità, laddove essa venga violata; per la piena applicazione della legge 626 sulla sicurezza nei luoghi di lavoro; per la correzione e il controllo delle distorsioni generate dagli appalti al massimo ribasso; per l'applicazione dei provvedimenti

volti a eliminare lo sfruttamento del lavoro minorile; per l'estensione della rappresentanza nei luoghi di lavoro; e per tutte le altre battaglie in cui vanno difesi i diritti fondamentali dei

lavoratori. Il mondo del lavoro, nei suoi aspetti qualitativi e quantitativi, è al centro di complesse spinte di natura sociale, economica, istituzionale, tecnologica. Provando a riassumere il dibattito di questi giorni, l'Italia ha di fronte a sé un crocevia del tutto inedito. Uno scenario che impone a tutti, e in particolare alla sinistra riformista, di modificare alcuni tratti fondamentali della cultura tradizionale, per essere in grado di rispondere alle quattro grandi trasformazioni del nostro tempo. Primo, la trasformazione tecnologica, con il suo incessante ritmo di innovazioni, a partire dall'informatica e dalle comunicazioni. Una rivoluzione che rende il mondo sempre più piccolo, moltiplica le opportunità, modifica i tempi di lavoro e gli stili di organizzazione, ma al tempo stesso minaccia le economie locali e le produzioni tradizionali, crea nuove disuguaglianze, genera un aumento dell'incertezza.

C'è un solo modo per convivere con la rivoluzione tecnologica. Aumentare la capacità di adattamento del sistema. Aumentare la qualità della ricerca e la diffusione dell'innovazione. Migliorare il capitale umano. Riformare i sistemi di istruzione e di formazione.

